

Oggi si chiude a Francoforte la Buchmesse: l'editoria dell'Est ha approfittato del Salone per chiedere accesso al mercato europeo. Ma non tutti i colossi dell'Ovest hanno accettato la richiesta: nel futuro della cultura e della lettura si intravedono nuovi «muri»

# La guerra fredda dei libri

Oggi si chiude a Francoforte la Buchmesse, la rassegna annuale attraverso la quale il mondo editoriale misura la propria forza e le proprie prospettive. Quest'anno, per la prima volta, Francoforte è stata letteralmente invasa dagli editori dell'Est. E proprio loro, tentando un piccolo assalto al «mercato europeo», hanno caratterizzato questa edizione in tono minore della Buchmesse.

ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. La nebbia copre la punta della matita di Francoforte, sottile astrale montagna con guglie rosa di cristallo e acciaio, grattacielo simbolo della Fiera. Davanti, nella spianata della Theodor Haus Allee, l'automa nero, alto quasi quaranta metri, scandisce ritmicamente il tempo della nuova Germania Unita. Un ragazzo, lunedì scorso, in attesa del concerto dei Dire Straits, davanti all'auditorium Ludwig Erhard-Anlage che divide in due la Fiera, diceva di non aver mai visto niente di più lugubre. Per un altro invece era bello e emblematico: «rappresenta l'oppositività e la precisione dei tedeschi».

La Fiera del Libro di Francoforte si chiude oggi e dopo due giorni di sole c'è di nuovo un vento gelido che viene da est. Dall'est è arrivato anche tutto quello che di strano, di contraddittorio, di nuovo la Buchmesse ci ha portato quest'anno. È stata una Fiera in tono minore per tutti, si dice, italiani in testa. L'impressione è comunque quella di una gigantesca macchina inarrestabile, meccanismo oliato perfettamente da migliaia di persone che scivolano correndo sui tapis-roulants: ma a leggere, a sfogliare un libro non si è visto nessuno.

Con il freddo, la Buchmesse ha portato ieri Nadine Gordimer, scrittrice sudafricana premio Nobel, in visita allo stand Feltrinelli e in partenza per

Stoccolma. Ma la sua presenza — come già era accaduto per l'altro premio Nobel Cela, per scrittori come Vasquez Montalban — è passata quasi inosservata: confusa nella marea di pubblico e manifestazioni concentrate a ogni angolo della Fiera.

Attraverso i cubi di cristallo trasparente della Fiera ancora una volta sembra non essere passato niente di quello che accade fuori, niente dell'atmosfera di attesa cupa che si respirava anche a Francoforte. Tuttavia, forse, proprio quest'anno la Buchmesse sorvegliatissima dalla polizia per la paura di atti terroristici dopo l'esclusione degli iraniani è stata anche specchio di qualche cosa d'altro, che non fosse la recessione del mercato editoriale in tutto il mondo. Al di là del clima sempre festoso tra gli addetti ai lavori, al di là del rito di incontri e abbracci tra vecchi amici, uno dei più importanti editori croati ha sventolato in conferenza stampa al posto dei libri pezzi di metallo nero: sembravano lattine bruciate e invece erano schegge di bombe che avevano colpito le case di alcuni intellettuali e poeti di Zagabria. Una sola dichiarazione la sua: «Non siamo qui per parlare di affari o tendenze culturali. Non si possono dimenticare poi le parole di Markus Wolf, agente segreto al servizio dello spionaggio orientale, alla presentazione del suo secondo libro di memorie "Sotto i miei ordini" che



Un'immagine dei locali che ospitano la Buchmesse di Francoforte: il salone internazionale del libro si chiude oggi

verrà pubblicato da Mondadori. «Non mi sento colpevole di nulla» ha detto candidamente quella che Le Carré definì «La spia che venne dal freddo», davanti a una folla di giornalisti, soprattutto tedeschi, sconvolti dal modo clinico e distante di certe sue ammissioni. «Credo che sia un momento in cui tutti ci dobbiamo confrontare con la nostra memoria, con quello che abbiamo fatto. Scavare dentro la coscienza, tirare fuori tutto è un modo per continuare a vivere».

Ma è davvero possibile tirare fuori tutto? Ci ha provato, giovedì alla Fiera, in una conferenza stampa di accuse e rive-

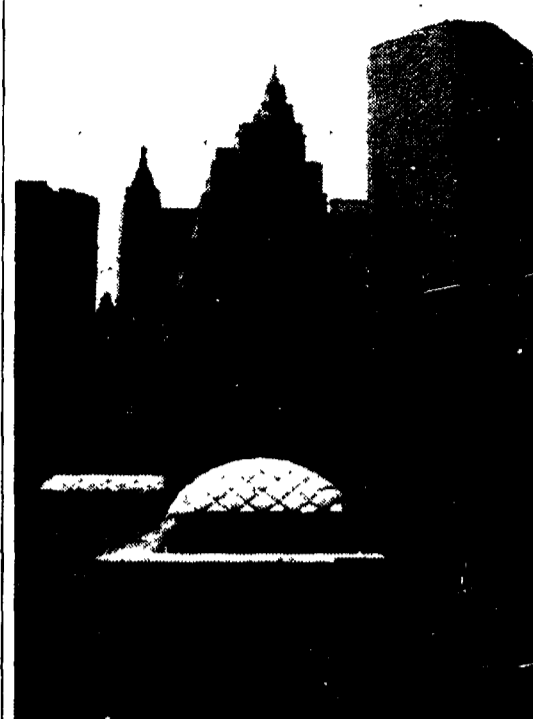
lazioni Faber della casa editrice Aufbau-Verlag (Aufbau uno dei più importanti editori dell'est — tra i suoi autori Cristina Wolf e Christoph Hein — unito da tempo all'occidentale Verlag). Lunedì scorso a Berlino la polizia ha fatto un blitz nella sede della casa editrice, ha perquisito per otto ore sequestrando materiali e titoli perché la Aufbau-Verlag non aveva pagato parte dei diritti agli autori esteri occidentali pubblicati dalla vecchia «Aufbau». Così, si è saputo, nella DDR accanto alla normale tiratura concordata con la casa editrice estera si faceva una tiratura in nero. Una gigantesca

truffa in cui si intrecciavano motivi economici e politici, di censura verso autori non graditi (Proust ad esempio) per dimostrare che la gente non leggeva questi libri. A ovest, dicono alcuni editori tedeschi occidentali presenti alla Buchmesse, tutti sapevano, ma tacevano e accettavano per solidarietà e opportunismo. «Le azioni di polizia non sono certo il modo più distensivo per affrontare una fase delicatissima come quella del passaggio delle case editrici dell'est ad una economia di mercato» ha detto amareggiato Christoph Hein ospite allo stand di Aufbau-Verlag. Il passaggio

di proprietà della Aufbau era avvenuto infatti in modo dolce, con garanzie di sufficiente continuità per gli autori. K.D. Wolf, della casa editrice Roter Stern, uno dei primi editori occidentali ad aver cercato una collaborazione ad est dopo la caduta del muro fa un'altra considerazione importante: «Dietro le azioni di polizia c'è il tentativo di voler colonizzare le case editrici dell'est. Pensavo di una transizione più lunga, ma è tutto deciso dalla "Treuhandsellschaft", l'organismo creato dal governo con l'unificazione per gestire tutte le privatizzazioni». Così ad est, adesso, si stampano quasi solo

tascabili, guide turistiche, grandi best sellers americani e porno. «Mentre — dice K.D. Wolf — quando abbiamo proposto il progetto per un'edizione delle opere di Hölderlin, anche alla Aufbau ci hanno risposto che non avrebbe avuto un mercato».

Tuttavia, per le case editrici dei paesi dell'ex blocco comunista, presenti in modo massiccio a Francoforte, la parola d'ordine è «entrare in Europa», nell'economia di mercato. A qualunque costo. Vale per Adomada Druktenis, anziano e gentile signore della Lithuanian Publishers Association di Vilnius, per la prima volta con un suo stand alla Buchmesse. Tra fumetti e i libri per bambini, mostra soddisfatto un volume colorato «In the world of insects», nel mondo degli insetti, realizzato in coproduzione con una casa editrice inglese. Ma «entrare in Europa» vale soprattutto per i più grandi, come la Raduga Publishers o la Novosti di Mosca, che dopo il libro di Sobciak, di Gorbaciov e di Raissa, ha venduto a Francoforte «La confessione» di Eltsin alla Rowohlt di Berlino. Dice Alexander Eidinov di Novosti: «L'Unione sovietica oggi è aperta al mondo: gli editori sono liberi di pubblicare quello che vogliono, siamo qui per farlo sapere a tutti». «Noi altri europei — risponde Beatriz De Moura della dinamica casa editrice spagnola Tusquets — prima staremo a vedere cosa faranno gli editori tedeschi. È difficile rischiare sul mercato dell'est se non si hanno enormi capitali. E poi, come si fa a iniziare alla varietà del mercato milioni di persone che non hanno mai scelto veramente un libro?». Così il primo passo verso l'est, oltre che agli americani, anche in questo caso spetta alla ricca Germania. All'oppositività dei tedeschi, infallibili e precisi come il loro automa nero.



Uno scorcio di New York

Polemiche tra intellettuali e politici per una ricerca sulla cultura media

## Le scuole Usa producono solo ignoranza?

PEGGY BRAWER

NEW YORK. Gli americani da tempo sono angosciati dalle loro scuole. Sulle tanto celebrate Università americane — all'estero — le opinioni sono divise, ma sulle scuole secondarie ed elementari i pareri sono unanimi tra gli statunitensi: sono un disastro. «All'high school (equivalente ai nostri licei) non ho imparato nulla», è un ritornello che si ascolta spesso negli States. Fino al punto che Bush tre anni fa si è fatto eleggere come «presidente dell'educazione», cioè come il presidente che avrebbe sconfitto l'ignoranza dei giovani americani. In modo più o meno chiaro gli Americani sanno che il più grande capitale di cui dispongono i loro massimi rivali — i giapponesi — è la cultura, vale a dire il livello relativamente alto dell'istruzione media. Da qui il timore che il declino delle scuole, di cui tutti parlano, sia solo l'inizio del declino generale degli Stati Uniti come paese egemone dell'Occidente. Ma come sapere quanto imparano gli studenti americani, e se imparano più o meno che nel passato?

In Italia noi registriamo i cambiamenti del livello degli studenti di solito interrogando i professori più anziani sulle loro memorie, e sulle loro lamenti sui «ragazzi di oggi che non leggono né studiano». Gli americani invece, cultori della precisione e del rigore scientifico, ogni anno sottopongono campioni di studenti di vari livelli a dei tests, con risultati omologabili e comparabili. Se ne incarica l'Education Department del governo federale. I test riguardano quattro settori: scienze, matematica, lettura, scrittura (è interessante che questi esperti federali non prevedono test che misurino la conoscenza storica, o quella geografica, ad esempio). E quando i risultati di questi test vengono divulgati, occupano le prime pagine dei giornali.

Come è andata nel 1990? Il risultato è che negli anni più recenti c'è stato un certo miglioramento costante delle prestazioni tra gli studenti delle elementari e dei licei, ma il loro livello di conoscenza è lo stesso di quello del 1970. Questo perché un indubbio miglioramento dell'istruzione dal 1980 in poi (merito del Reaganismo?) ha solo compensato la discesa in picchiata del rendimento che si ebbe nel corso di tutti gli anni 70. Ora, gli americani considerano il tasso delle conoscenze non diversamente dal tasso del reddito procapite: sia le une che l'altro devono aumentare costantemente, altrimenti è la stagnazione, o la recessione. Il solo fatto che gli studenti pre-collegiali di oggi ne sappiano altrettanto dei loro padri e madri del 1970 è considerato da queste parti un indice preoccupante di mancato sviluppo. Mentre i

giapponesi, loro, senza fiatare, avanzano...

Un dato curioso è che le ragazze di tutte le classi esaminate nascono meglio dei loro coetanei maschi nella prova di scrittura, e anche in quella di lettura. Invece, in matematica i maschi diciassettenni mostrano di cavarsela meglio delle loro coetanee femmine.

In particolare, i commentatori paiono impressionati soprattutto dal basso livello generale del rendimento in matematica. È dato il ruolo strategico dell'informatica e delle discipline esatte nel mondo moderno, c'è in effetti di che preoccuparsi. Comunque, tutti i conti fatti, il segretario americano all'Educazione, Lamar Alexander, ha dovuto riconoscere che i risultati sono nell'insieme insufficienti. «Non sono abbastanza buoni per affrontare gli anni 90», ha detto.

Per una strana coincidenza, il report sul profilo degli studenti è stato pubblicato lo stesso giorno in cui sono stati resi pubblici anche i risultati di un panel istituito da Bush e dall'Associazione dei Governatori americani: deve informare sui progressi relativi a sei obiettivi da raggiungere nell'anno 2000, tutti riguardanti l'educazione. Si tratta dell'alfabetizzazione degli adulti, dell'educazione della prima infanzia, dell'eliminazione delle droghe e della violenza dalle scuole, oltre che dell'aumento del rendimento scolastico. Uno dei risultati analizzati da questo panel è certamente positivo: le differenze nei risultati tra i bianchi, i neri e gli ispanici negli Usa tendono a diminuire, anche se gli studenti bianchi prevalgono ancora di gran lunga sugli altri due gruppi, notoriamente più poveri. Questo progresso è in verità più sensibile tra i Neri, che stanno lasciando agli ispanici il ruolo poco invidiabile di tipici «ultimi della classe».

A parte il diminuito gap tra maggioranza bianca e minoranze, comunque, non si può dire che gli altri obiettivi siano sul punto di essere raggiunti. Ad esempio, un obiettivo era che il 90% di tutti gli studenti provenienti dal liceo arrivasse alla laurea; ebbene, mentre gli studenti bianchi stanno avvicinandosi a questo obiettivo, mentre i neri sono arrivati a quota 78%, gli ispanici invece non mostrano alcun progresso in questo senso, dato che solo il 60% arriva alla laurea, o a qualche suo equivalente. Un altro obiettivo, molto ambizioso, è di rendere gli studenti americani «i primi al mondo» nella conoscenza della matematica e delle scienze: ma gli studi comparativi più recenti mostrano che gli studenti americani sono superati da molti altri giovani di altri paesi. Quanto alla eliminazione di droga e violenza dalle scuole, meglio stendersi sopra un piumone.

Tra La Spezia e Monterosso, critici e studiosi si sono incontrati per ricordare lo scrittore a dieci anni dalla morte. Un universo lirico che continua a riservare sorprese; un immaginario da confrontare con i luoghi naturali della poesia

# In memoria d'uno straniero: Eugenio Montale

Tra La Spezia e Monterosso si è svolto nei giorni scorsi un importante convegno dedicato all'opera di Eugenio Montale, a dieci anni dalla morte del celebre poeta vincitore del Premio Nobel. Si è trattato di un incontro fra studiosi e critici, teso a rievocare — fra i «luoghi naturali» dei versi montaliani — la memoria e l'impegno del grande artista, nel cui universo lirico c'è ancora molto da scoprire.

MARCO FERRARI

LA SPEZIA. Ecco spuntare le palme di Villa Montale, ecco Comiglia e la sua luna, Punta Mesco e la lontana isola del Tino. Le giornate piovose del convegno «Montale e la Liguria», tenutosi tra La Spezia e Monterosso, hanno dato ragione al poeta: è difficile scomodare la memoria devastata dei luoghi, lo scorrere del tempo, spiegare gli antefatti e le ragioni delle scelte. Così, il lungo discorso su quel rapporto insieme geloso e angosciato di Montale con la sua terra si è rivelato un'arma a doppio taglio, come se il poeta volesse ancora celare l'intimità del verso, e il momento che diventa poesia.

È stata la prima volta che la Liguria si è accostata in modo diretto a Montale, a dieci anni dalla sua scomparsa, come ha rilevato la nipote Bianca. E lo ha fatto con discrezione e senza enfasi, con eleganza interiore e sobrietà, con un po' di distacco e ritrosia, esattamente come si presentava Montale.

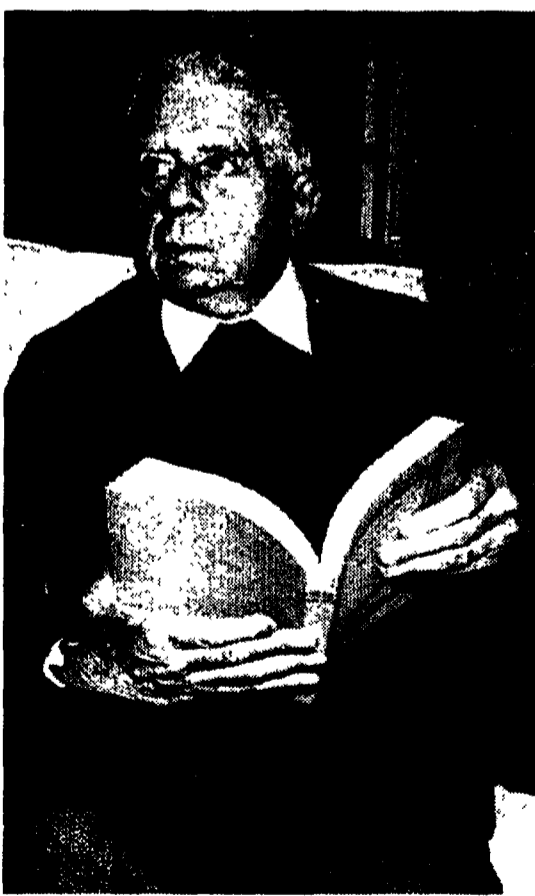
Carlo Bo, anche lui ligure, aprendo i lavori del convegno organizzato dagli enti locali e dal comitato presieduto da Anna Caritano Aragno, ha ricordato la condizione perenne di «straniero» di quel timido borghese genovese: straniero a Firenze, a Milano, a Roma, a Forte dei Marmi (i luoghi del suo peregrinare) ma anche a Genova e nelle Cinque Terre, malinconici angoli in cui rifugiarsi e da

cui fuggire. Non a caso l'orto montaliano — teatro delle metafore, centro immaginario degli *Ossi di seppia* — è oggi circondato da alberghi e abitazioni e da lì, tutt'al più, invece di scandagliare l'orizzonte perduto si possono individuare i canali televisivi su cui sono sintonizzati i vicini di casa.

I ritorni montaliani all'orto di Monterosso si fecero sempre più radi e il suo tacuino più doloroso («mi fece comprendere che il mondo era mutato naturalmente in peggio...») finché non vi ritrovò un sereno e rassegnato richiamo alla morte.

Talvolta l'orto è simbolicamente accostato ai paesaggi del suo vivere e del suo viaggiare: la traversata del fiume Magra, gli squarci di luce ansiosa della Lunigiana, l'oscura primavera della genovese Sottoripa, gli incontri alla foce del Bisagno, sino alla Toscana, a Siena, Firenze, il Monte Amiata, alla piatta spiaggia del Forte, ironicamente confrontata con i datteri degli scogli liguri.

Precise entità geografiche che — a giudizio di Franco Croce — dimostrano il distacco di Montale dalla realtà, una realtà insopportabile, dominata dalla ferocia violenza della storia e dall'orrore del vivere, a cui si può contrapporre solo l'arca della memoria. Luoghi palesi o illusori, dunque, di un paesaggio rifatto per sfuggire alla



morte. Esattamente come potrebbero essere adesso le Cinque Terre per il poeta. Anche se dietro i riti della modernità, l'avanzata delle auto e del cemento, le insegne e i video-giochi, la luce di questi luoghi è rimasta la stessa, quella attenta fissità che rappresenta il punto linguistico più alto del verso montaliano. Meglio quindi non smuovere la «dolcora presenza» di Montale nella

sua terra — come giustamente hanno fatto alcuni oratori, tra cui Vico Faggi, Giovanni Giudici, Franco Contorbio — e lasciare la Liguria nella corrotta collocazione che ha nella poesia montaliana, nostalgia e luogo di tormentosa insospialità.

Eppure Montale è un poeta che va letto dentro una presenza discreta e sofferta nella Genova del primo secolo, a cavallo della prima

guerra mondiale. Il tutto ovviamente si stempererà nel cammino tortuoso del poeta sino a trasformarsi in nostalgia.

Il simbolo di questo sentimento è la luce, come hanno sostenuto Giuseppe Marcellano e Laura Barile. Una luce che ha reminiscenze impressioniste e che trasferisce l'ora deputata dell'attimo fuggente del tramonto a mezzogiorno, dalla nebbia pascaliana ai chiarori perpendicolari del sole pieno. Appunto la luce rievatrice dei midi che tanta parte ha avuto nella cultura europea e mediterranea.

Uccelli e marine, fiori e animali, piante e case in riva al mare, tuoni del cielo e tuoni di silenzio restano — oltre le delusioni di Bufera e il totale pessimismo di Satura —

«il prodigio» della vibrazione, una presenza interiore che smuove le ombre, una zona oscura, umbratile, dove la dignità sopravvive. È il che memorie ed interrogativi ritrovano la loro naturale collocazione e affidano all'evocazione del paesaggio ligure la loro necessità di trasformarsi in nuova energia. Come nella mostra «La Tavolozza color foglia secca di Eugenio Montale» che ha chiuso i battenti al Circolo culturale Cinque terre di Monterosso con grande successo di pubblico. Una iniziativa, accompagnata dal convegno, dal «Premio Ossi di seppia» e da numerose pubblicazioni che ha testimoniato la presenza ancora vitale dei versi e della filosofia di Montale nella contemporaneità.



Qui sopra, Giorgio Caproni (a destra) con Mario Luzi. A sinistra, Eugenio Montale